Elezioni in quel di Cuneo

Non un servizio ma un romanzo. Un romanzo di Giovanni Arpino, che esce fresco fresco per i tipi di Giulio Einaudi-editore in Torino, intitolato *Gli anni del giudizio*. Romanzo «elettorale», con personaggi del mondo comunista, «ambientato» nella circoscrizione elettorale Piemonte-Sud (Cuneo, Asti, Alessandria, e più precisamente Cuneo), riferito come tempo agli ultimi giorni della campagna elettorale del '53 («legge-truffa»), ma come intenzioni alla attuale campagna rappresentata e intesa come duello fra PCI e DC.

Romanzi d'ambiente operaio e con intonazione sociale dal *Travail* di Zola al *Compagno* di Pavese io ho avuto tempo a leggerne: posso dire che in tutti l'immagine che mi si dava dell'operaio era in sostanza o quella che l'autore di *I cacciatori di capigliature* dava del pellirossa, o, di nuovo, quella che l'autore di *Paolo e Virginia* aveva data del buon selvaggio, naturalmente *mutatis mutandis*? E, riferendomi al contenuto sociale d'una qualunque opera d'arte, mi sarà lecito citar quelle mie righe in cui dissi che «Esser democratico non significa essere *l'ami du peuple*, "amico del Popolo" — cioè sempre un superiore —, e neanche esser "Popolo" — cioè un uguale, — ma essere un "fedele" del popolo, credere in lui, *vox populi vox Dei*, (voce di Popolo, voce di Dio), — cioè essere un inferiore»? Dalle quali ricordanze e citazioni personali tornando a *Gli anni del giudizio* di Arpino per darne, checchè valga, il mio giudizio, dirò che il giovane scrittore piemontese con l'opera sua m'ha fatto legger finalmente un libro in cui l'operaio moderno — il *nostro* operaio moderno, stirpe di contadini fattosi operaio di grande industria, illuminato dall'idea socialista, tessitrice comunista — non è descritto dal di fuori come oggetto di curiosità intellettualistico-letteraria, ma è rappresentato dall'interno, è «vissuto», patito, goduto, e subito aggiungerò che, secondo me, l'Arpino è giunto qui a questo grado di perfezione artistica solo perchè — abbia o no letta di me quella pagina — egli è stato, scrivendo (vivendo) il suo *novum nitidum libellum*, non «l'amico», non «l'eguale» di questa nostra classe operaia, ma il «fedele», il credente in essa.

Il dono che ha fatto non al proletariato italiano ma alla civiltà italiana il socialismo — quello scientifico, o marxistico che dir si voglia — è insomma l'aver trasformato una plebe, «un volgo disperso, che nome non ha» in una «classe», cioè in un corpo sociale che, ponendosi consapevolmente come antagonista del corpo sociale dominante, s'impegna a far proprie le qualità, le virtù che all'antagonista hanno dato e mantenuto — finora — il dominio, cioè una filosofia (come «religione») e una cultura (come capacità tecnico-politica). La prova evidente — diremo spettacolare — di questa raggiunta consapevolezza e maturità da parte dell'ex volgo, la «classe operaia» la dà con le elezioni, con la celebrazione del processo elettorale, da cui non è più contumace o in cui non vota più per il «padrone», ma in cui è presente come testimone e come giudice, come «elettore», per esser in secondo grado presente, come «eletto», nel governo. Questo il gran dono del socialismo. Che per effetto di codesto dono la trasformazione del nostro «volgo» in «classe» sia avvenuta nel giro di una generazione è quello che io — uomo della generazione testimone del mutamento — chiamerei «miracolo» se... se credessi ai miracoli. E che questo mutamento sia ormai un *eclema eis aet*, una conquista, pur dopo il «ventennio», stabile — me lo dimostra il fatto che il fenomeno sociale svoltosi sotto gli occhi di me «nonno», sia stato espresso in poesia nel libro di uno che, come Giovanni Arpino, potrebbe essere mio nipote.

Ugo Braida, protagonista del romanzo, contadino il nonno fabbro il padre «metallurgico» lui, è uno di quei trentamila che arrivano a Torino — o a Milano, o altrove — coi treni del mattino, vi danno dentro tutto il giorno, ripartono la sera: prima e dopo il treno ci hanno ancora una tirata in bicicletta: a casa magari li aspetta qualche altro lavoro, qualche altro pensiero. Braida a casa pensiero e lavoro che l'aspettano è «il partito», Partito Comunista. Ci sarebbe per lui un'altra occupazione al «paese», tener compagnia alla mogliettina, aspettar con lei il bimbo che già trepida in grembo a lei: ma anche questo «lavoro» rientra per Ugo Braida nel «lavoro» del e per il partito, per l'idea. E' la moglie di Ugo che parla e racconta, per sè e per il suo uomo: val la pena d'ascoltarla: «Non ero mai più andata a messa da quando mi ero sposata. Non credevo più... Da quando m'ero accorta di non credere più mi ero scoperta più sensibile ai discorsi di Ugo e de' suoi compagni, avevo capito che per me, come per loro, la fede degli altri era diventata un'altra speranza... Mi accorgevo come la vita, le cose andassero lontano, non si lasciassero dominare dai nostri ragionamenti ma a volte, più alle di noi e tremende, ci spremessero tutta la nostra forza, la speranza. Però dire vita significava noi e anche gli altri, anche uomini di altri paesi, con nomi che ormai erano cari come i nostri e ci consolavano. Le loro facce dure e difficili nei ritratti sui giornali ci confondevano ma portavano anche fuoco alla speranza, ci aiutavano a non lasciarci andare alla rassegnazione. Ugo diceva sempre che la cosa peggiore era la rassegnazione». Ma adesso ci son le elezioni, fra pochi giorni si vota, tutto bolle anche in provincia di Cuneo; dappertutto chiedon comizi, e bisogna accontentarli se no dicono che il partito è in ribasso. Due grandi capitoli del grande piccolo libro sono appunto due comizi: uno a San Matteo, quattro case fra le vigne di quella Langa, l'altro a Cuneo, capoluogo della «provincia granda». Il primo lo terrà Ugo Braida, il secondo Palmiro Togliatti.

Son due pagine di primo ordine; non posso dilungarmi in citazioni, chi ne vuol saper di più se le vada a leggere. Si tratta di salvar una pianta dalla siccità, tutto fa, un innaffiatoio di pochi litri come un rovescio di tre ore, quello di Ugo sarà l'inaffiatoio, quello di Togliatti il rovescio, ma è tutta acqua buona, e la terra aspetta sitibonda con la sua pianta dentro: paesaggio attesa eloquenza in quelle pagine fanno tutt'uno. Ugo parla anche per eseguir il mandato del segretario della sua sezione, operaio ex-contadino ma già funzionario: Togliatti parla anche per assicurar la rielezione al nipote di Giolitti. Avverrà poi magari che l'intellettuale comunista primo delle altre elezioni lascerà il partito in cui «si sarà trovato a disagio». Anche l'umile attivista di San Matteo, già in queste elezioni 1953, verrà a trovarsi in non diverso disagio in seno alla sua sezione: ha fatto un bel discorso quella sera e il suo comizio ha reso, ma Ugo per questa campagna, fuor del piano fissato, non farà più discorsi, non terrà più comizi. Ha stabilito così Pagliero, il segretario, che non ha sentito il discorso, ma c'era uno con la moto che andava e veniva da San Matteo al centro mentre Ugo parlava, e il segretario ha disposto così.

«Pagliero non si fida a lasciarmi tenere un altro comizio, — puliva il piatto con la mollica del pane. Poi mi guardò. Era livido per il lavoro e per il viaggio, gli occhi parevano più dilatati e pesti. — la moglie ancora racconta. — Arrivava fino a me, non essendosi lavato, lo odore della sua camicia da lavoro, di ruggine sudore olio bruciato. — Politica, — mi disse. — Hai un bell'amico... Dopo tutto quello che hai fatto... — Ho fatto, ho fatto, — mi fece il verso irritato: — non è qui la questione — sbuffò ma poi parlò con voce calma: — Perchè te la pigli con Pagliero? Lui fa il suo dovere. E' lui il responsabile. Il partito la comanda. Io ho torto che m'arrabbio. — Hai torto? — Ho torto se mi offendo. Ma non sono proprio offeso. Cerco solo di capire se ho sbagliato o no... Fossi convinto. — disse: — Mi avesse convinto che ho torto io! — Sedetti vicino a lui: — Non puoi star tranquillo per un po'? Ne hai bisogno, sei stanco — gli dissi piano: — Non prendertela tanto. Potresti startene in disparte qualche tempo. — Si voltò a guardarmi sorridendo: — Ma cosa dici? Sono un operaio, io. Come faccio a fare il comunista da solo! — Non dissi niente, mi chinai sulla sua spalla e rimanemmo silenziosi. Sentivo la sua spalla muoversi appena quando lui respirava una lunga boccata di fumo, poi si riabbassava quando lui mandava via il fumo, stancamente. — Domani c'è Togliatti a Cuneo, — disse sottovoce dopo un po'».

Umanissima inumanità di questo nostro comunismo tra rusticano e cittadino, tutto teso nell'immane sforzo di «estrarre questa Italia dalla barbarie senza lasciarla cadere nel qualunquismo». Fenomeno non privo d'una sua scabra commossa bellezza l'aver compreso il fenomeno l'averne resa la bellezza è, secondo me, il merito di *Gli anni del Giudizio* di Giovanni Arpino. Siam di fronte alla vicenda delle «tre generazioni»: La prima — quella di Mussolini, la mia *si licet* — mezza nella bonaccia e mezza nel ciclone; la seconda — quella infelicemente regnante — tutta nel ciclone; la terza — i trentanni di adesso — mezza nel ciclone e mezza (utinam! così sia) nella bonaccia. La prima è la generazione dei ricordi; la seconda è quella della disperazione. L'autore di *Gli anni del giudizio*, con i suoi personaggi, appartiene alla terza generazione.

Che è quella della «speranza».

AUGUSTO MONTI

Silvana Mangano come appare nel film «La tempesta», che Alberto Lattuada sta girando in Jugoslavia. L'opera cinematografica è ispirata al celebre racconto di Puskin «La figlia del capitano», che già ha avuto altre versioni per lo schermo

SINGAPORE CONTRO IL COLONIALISMO

Sindaco progressista nella fortezza asiatica

Ong En Guan è un esponente del partito d'azione popolare nel quale sono affluiti gli elettori comunisti, dopo la messa fuori legge del P.C. malese

Un cittadino di Singapore, Ong En Guan, che il compassato *Times* ha definito «comunista» è stato eletto sindaco della principale base militare inglese in Asia, la «fortezza asiatica».

Ong En Guan, nuovo sindaco di Singapore, è un esponente del «Partito di azione popolare», nel quale sono affluiti, logicamente, militanti ed elettori comunisti dopo la messa fuori legge del PC malese. Non è, quindi, un partito «comunista» e solo in parte si richiama al marxismo; molti suoi dirigenti (per la maggior parte in carcere) sono però marxisti. Nelle elezioni svoltesi recentemente, il «Partito di azione popolare» ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi al consiglio comunale di Singapore.

Per capire come si è giunti a questo è necessario tenere presenti i burrascosi avvenimenti politici in questa colonia inglese negli ultimi due anni. Nell'estate del '56 il movimento di liberazione anticolonialista ebbe uno sviluppo formidabile, proprio mentre si avvicinava il momento dell'avvio di colloqui tra i rappresentanti di Singapore e il governo inglese sullo statuto della colonia. Il movimento nazionale, capeggiato da David Marshall (un medico di Ceylon da molto tempo stabilitosi a Singapore) chiedeva la indipendenza e il diritto di unione con la Malesia, che stava per conquistare l'indipendenza. Ma gli inglesi si opponevano decisamente a ogni idea di abbandono della base da cui possono controllare una vasta zona del Sud-Est asiatico. Non va dimenticato che Singapore è la principale base di rifornimento dei nazionali indonesiani di Sumatra ribellatisi a Sukarno. Il giornale londinese *New Commonwealth* ebbe a scrivere qualche tempo fa: «*Il fatto è che questa colonia è l'ultima importante fortezza del dominio inglese in Asia ed è un cardine insostituibile della SEATO, pertanto gli inglesi devono restare a Singapore*».

Gli inglesi, a Singapore, adottavano il metodo della violenza più aperta. Imposero a primo ministro una loro creatura, Lim Yew Hock, che si disse disposto ad accettare il piano inglese di sistemazione del futuro della colonia. Manifestazioni violente scoppiarono in tutta l'isola: interi quartieri di Singapore vennero bombardati dal cielo con bombe lacrimogene; il 27 ottobre 1956 si ebbero 13 morti, 100 feriti, mentre gli arresti ammontarono a 450. I sindacati vennero sciolti; i partiti politici furono tartassati da una falcidia di arresti tra gli esponenti più popolari: venne proclamato lo stato d'assedio. In questo clima, l'11 aprile 1957 a Londra Lim Yew Hock stipulava con il ministro delle Colonie Lennox-Boyd un «trattato» che venne pomposamente chiamato «accordo per la costituzione dello Stato di Singapore». Con il trattato, gli inglesi mantenevano i poteri relativi alla difesa ed agli affari esteri dello «Stato di Singapore» e devolvevano al «governo civile» soltanto le questioni interne; ma l'accordo comprendeva anche una serie lunghissima di clausole in base alle quali il «Commissioner» inglese aveva diritto di ficcare il naso dappertutto.

Inutile dire che lo stato di tensione e di violazione dei diritti dei cittadini continuò, anzi si intensificò con l'arresto e la deportazione di eminenti personalità democratiche.

Nel brevissimo periodo di amministrazione a Singapore, il nuovo sindaco progressista ha già creato un'infinità di grattacapi agli inglesi: egli, per esempio, ha deciso la costruzione di alcuni lavori nei rioni popolari con fondi prelevati da una precedente assegnazione ad opere di «abbellimento» nel quartiere britannico; ha ordinato la destituzione di alcuni funzionari inglesi dell'amministrazione comunale di Singapore; infine, e questo per i conservatori britannici è stato il colmo, ha fatto togliere dall'aula del Consiglio comunale la bandiera e lo stemma reale britannico. Come si vede, prima ancora che la nuova «Costituzione dello Stato di Singapore» entri in vigore (lo sarà dopo le elezioni dell'agosto 1958), essa viene già violata dagli inglesi. Il *Times* è giunto sino a rimproverare a Ong En Guan di «*voler conquistare ad ogni costo le simpatie del popolo accedendo alle sue richieste*».

La preoccupazione, del resto, è molto fondata, se si tiene conto che tra pochi mesi si avranno le prime elezioni politiche a Singapore. Lo schieramento filo-inglese di Lim Yew Hock è ormai squalificato ed il terreno sembra sgombro per una affermazione dei tre partiti anticolonialisti e soprattutto del «Partito di azione popolare», che è il più rivoluzionario di tutti. Ma la Gran Bretagna non si vuol rassegnare. Si sta, a tale scopo, elaborando una legge elettorale, nella quale dovrebbero essere inclusi due punti fondamentali: la esclusione dal diritto di voto di tutti i «sovversivi» e la istituzione del «voto obbligatorio». I colonialisti inglesi pensano così di annullare il peso della parte più avanzata della popolazione.

Ma riuscirà il giochetto? L'affare resta dubbio.

ANGELO FRANZA

UN LIBRO DI SCOCCIMARRO

La nuova democrazia

L'interesse di questo ultimo volume che raccoglie alcuni discorsi e scritti di Mauro Scoccimarro («Nuova Democrazia», a cura di Bruzio Manzocchi, con una prefazione di Enrico Molè, *Editori Riuniti*, pagine 263, lire 700) è soprattutto affidato al carattere di documentazione indispensabile su una serie di questioni del massimo interesse attuale.

Nella ricerca, nella critica, e nella spiegazione delle nuove vie di sviluppo del PCI nello scorcio degli ultimi quindici anni, questo volume si inserisce con una voce autentica. Insieme con gli altri due volumi dello stesso autore e con gli scritti più recenti di Togliatti, Longo e Amendola pubblicati da diversi editori (vedi di Togliatti «Il Partito comunista», *Nuova Accademia* - Milano e «Discorsi alla Costituente», *Einaudi* di Luigi Longo «Revisionismo vecchio e nuovo» *Einaudi* e di Amendola «La democrazia nel Mezzogiorno», *Editori Riuniti*, «Nuova Democrazia» amplia tutto il discorso ideale e politico che i comunisti italiani conducono ormai da anni, sul piano nazionale e internazionale.

Di questo discorso, nel volume in esame, sono prospettati soprattutto i rapporti tra ideologia e prassi, e lumeggiati aspetti generali che, di fronte a tante contraddittorie accuse di «praticismo» da un lato e «dottrinarismo» dall'altro, documentano lo sforzo compiuto invece in questi anni dai comunisti per rendere esplicita e tradurre in forme politiche la concezione marxista unitaria del mondo e della storia.

Lo spazio non ci consente di entrare nel merito delle singole questioni (un'avia la segnalazione va immediatamente ad una serie di temi originali, la cui trattazione, seppur cronologicamente «antica» (qui sono raccolti anche scritti e discorsi del 1943, del 1945 e del 1946) risulta di freschissima attualità oggi. Si dica questo tanto per le numerose e ampie discussioni sulla politica «nazionale» dei comunisti, (pag. 34-35), sulle conseguenze teoriche e pratiche per tutto il movimento operaio investito dal mutamento delle condizioni «oggettive» della lotta dalla fine della guerra in poi (qui si inserisce, attualissimo, il grande tema della Rivoluzione cinese, largamente trattato dall'A. che assistè all'VIII Congresso del PCC e ne riferì poi al Comitato centrale del Partito [pag. 76-79, pag. 108-9-10, sui «diritti elettorali della borghesia» nella dittatura del proletariato, pag. 217 e 223 sulla Rivoluzione cinese e il vasto tema delle alleanze politiche]), quanto per una larga altra serie di temi.

Tra questi, a testimonianza della non contingenza e strumentalità di alcune prese di posizione recenti del PCI e del movimento operaio internazionale contro le visioni non unitarie e dialettiche, sia di destra che di sinistra dei problemi della «dittatura del proletariato» e della «politica di unità nazionale», si vedano ad esempio le pagine di robusta polemica contro il settarismo massimalista e contro il riformismo.

Prima di giungere alle più recenti e note prese di posizione di Scoccimarro, nella sua qualità di Presidente della CCC, sulla «lotta su due fronti», sul «revisionismo e sul «centrismo democratico»; il volume espone un tema di estremo interesse nella polemica attuale: quello delle terze forze, del laicismo e dei limiti oggettivi di queste posizioni. Il tema è trattato ripetutamente, e a distanza di anni, nel 1949 (pagina 151) e nel 1957 (pagina 246); ma il lettore vedrà che il filo conduttore è sempre lo stesso e che anche su questo tema, in mutate condizioni politiche, il primo obbligo che il temperamento e l'educazione politica suggeriscono all'A. è quello del chiarimento ideologico, della illuminazione marxista, non strumentale, del problema. E così vada detto per la maggior parte degli altri temi trattati: anche laddove come nei discorsi pronunciati nel fuoco della lotta dopo la uscita dal governo (1947, pag. 107) o dopo l'attentato a Togliatti (1948, capitolo III, pag. 121 e seg.) il problema della ricerca teorica è sempre presente: e lungi dal restringere l'argomento nel chiuso giro del «dottrinarismo» lo allarga fino al rischio calcolato di prospettare a se «al partito ipotesi di lavoro e di ricerca che, da chi ragiona solo per schemi, potrebbero essere intese come «pericolose».

Si è detto questo per le pagine già ricordate, sulla rivoluzione cinese, e per quelle sulle «garanzie» di democrazia e libertà che debbono strutturare la politica comunista verso i ceti medi italiani, non riducibili a mera espressione economica (pag. 241), e sul valore non contingente e fondamentale della politica «costituzionale» del PCI, dopo la nascita della Costituzione repubblicana (pag. 85, 105 e 211).

Un volume dunque denso di riferimenti estremamente vivi, una raccolta di scritti che illumina non solo la fisionomia dell'A. e — come ricorda Enrico Molè nella sua prefazione — «obbliga la gente ad abbandonare il mito per la ragione, a prendere contatto con la realtà italiana e, quindi, con la realtà del partito comunista italiano, forza motrice della rivoluzione democratica e socialista italiana».

M. V.

LA SITUAZIONE ELETTORALE NELLE VARIE REGIONI

L'Abruzzo attende giustizia ma non da chi lo ha tradito

L'"onore,, di una visita di Zoli - La lotta fra i d.c. Spataro, Natali, Mancini e Rivera e i contrasti tra laurini e covelliani - Le 100.000 lire al PCI di 10 emigrati di Manoppello

(Dal nostro inviato speciale)

PESCARA, maggio

Alla vigilia delle elezioni, i senatori democristiani dell'Abruzzo si sono improvvisamente ricordati dei loro elettori; hanno steso una «legge speciale» e l'hanno presentata a Palazzo Madama. Nella relazione allegata si legge: «Il Presidente del Consiglio on. Zoli ha onorato l'Abruzzo di una sua breve permanenza attraverso la quale egli ha potuto rendersi conto personalmente e perfettamente delle sue condizioni. Una parola egli ha detto di fronte a tante invocazioni rivoltegli: l'Abruzzo attende giustizia!

Trascuriamo l'ingenua immodestia di Zoli il quale «onora» della sua presenza una terra che diede i natali a D'Annunzio, a Paolo Michetti e, non ultimi, a quei combattiri braccianti del Fucino che conquistarono con lotte epiche le terre bonificate dai loro antenati per i Torlonia. Attendiamoci alla sostanza della dichiarazione: «L'Abruzzo attende giustizia»: e la confessione che, dopo dieci anni di governo democristiano, si è ancora ad aspettare. E l'attesa continua poiché, dopo aver presentato la loro legge speciale, gli stessi senatori si sono affrettati a votare lo scioglimento del Senato, facendo così automaticamente decadere il progetto. Di fronte agli interessi di partito, quelli dell'Abruzzo passavano evidentemente in terza linea.

Parlarne ora sembrerebbe quasi un'ironia. I democristiani, oggi, sono lanciati in una delle più furibonde lotte interne che imperversino in Italia. Sino a qualche tempo fa, la DC abruzzese era nelle mani dell'on. Spataro, il «moralizzatore», noto per la stretta associazione di suo figlio con lo pseudomarchese Montagna, suo compare di matrimonio. Ex segretario di Don Sturzo e fiduciario del Vaticano, Spataro è la caratteristica figura del notabile del Sud, arrivista, trasformista.

A Punta Penna si ammira il porto che egli ha fatto costruire spendendo sei miliardi, come un monumento a se stesso e ai suoi amici: è un porto completamente morto, in cui attracca solo qualche barca da pesca, inutile appunto come un monumento.

Poste e telegrafi

Come ministro delle Poste elevò a posti-chiave i segretari di sezione della DC ed a direttore il segretario provinciale, tal Mancini, divenuto poi sindaco di Pescara.

E qui cominciano i dispiaceri. Da un lato il Mancini, salito parallelamente nelle Poste e nella politica, si era fatto troppo grosso e minacciava le sue posizioni, ponendo la candidatura al Parlamento. Dall'altro lato, molti giovani comunque erano a ribellarsi e avevano trovato un organizzatore nel sottosegretario Natali, fanfaniano attivo, che tentava di ripetere in Abruzzo l'operazione di ripulitura del partito dai vecchi rami.

Spataro non rimase con le mani in mano. A tanfaniano, tanfaniano e mezzo. Egli si proclamò il fedelissimo per eccellenza, salutò in Fanfani «l'uomo che si avvia alle più alte responsabilità di partito e di governo», e cercò nell'Azione Cattolica gli alleati contro il più giovane rivale.

Con questo ardito voltafaccia, conservò il suo posto di capolista, lasciando a Natali il secondo e liquidò Mancini il quale aveva avuto il torto di rivelare apertamente le sue ambizioni di futuro ministeriale. Natali, a sua volta, riuscì a liquidare un altro illustre notabile della D.C. il prof. Rivera, astronomo di fama, esponente dell'Azione Cattolica e reazionario scientifico: Rivera è l'uomo che non solo si è sempre battuto coerentemente contro ogni riforma, ma sostiene nei comizi che tutti i guai derivano dal suffragio universale! Silurato da Natali, Rivera è passato nelle liste del Partito Monarchico Popolare.

Finita la lotta per le investiture, la situazione è però tutt'altro che tranquilla: Mancini, in odio a Spataro, non collabora alla campagna elettorale, chiuso in uno sdegnoso silenzio. Natali e Spataro si affrontano per strappare il massimo numero di preferenze. Il loro campo di battaglia è Torcino che è posta al confine dei rispettivi feudi elettorali e può decidere della vittoria dell'uno o dell'altro. Rivera cerca di conservarsi quei settemila voti di Azione Cattolica che si era sempre portato appresso e che vorrebbe ora riversare nella lista laurina.

Il risultato è che la propaganda democristiana si è notevolmente intaccata e che il clero è stato costretto a rompere gli indugi, scendendo direttamente in campo: trentatre squadre di frati hanno organizzato processioni e manifestazioni nei trentatre quartieri di Pescara, mentre il Vescovo — sotto giganteschi baldacchini e funeree croci — va tenendo nelle piazze quei comizi che Spataro e soci hanno un po' trascurato.

Milioni ai missini

Da questa situazione contano di trar vantaggio i laurini, i quali sono oggi l'unica forza effettiva di destra, dato che covelliani e missini sono dilaceratì da lotte intestine simili a quelle della Democrazia cristiana. Come nomi i laurini puntano, oltre che su Rivera, sull'ex ministro fascista Giacomo Acerbo, strappato all'ultim'ora ai covelliani. Per il Senato, il comandante presenta sua cognata: Donna Ida D'Alessandro Di Martino.

Perduto Acerbo, i covelliani hanno avuto la dabbia fortuna di riguadagnare l'on. Del Fante, che era passato da loro a Lauro, ma che è tornato all'ovile quando l'ex ministro del duce gli ha soffiato il posto. Dubbia fortuna perchè Del Fante non brilla per eccessivo acume. Il suo argomento elettorale, esposto in tutti i comizi, è questo: «Sono della destra perchè con la destra si lavora e si mangia. Invece la sinistra è la disgrazia. Prova ne sia che quando andate fuori strada con la macchina, girate sempre a sinistra»!

Peggio ancora stanno i missini dove il «coordinatore elettorale» Delfino ha scampanato il partito, mettendo se stesso in lista e fuori i possibili concorrenti. Questa lista «ad usum delphini», come dicono qua, ha provocato le dimissioni dei vecchi esponenti i quali sono passati al Partito nazionale del lavoro. I missini rimasti vanno ora gridando che i transtughi hanno incassato quaranta milioni dalla D.C. per scindere il partito. Gli accusati rispondono accusando Delfino di averne presi cinquanta, sempre dalla D.C., per compiere l'operazione elettorale che ha portato a questo risultato. L'opinione corrente è che, se lo dicono loro, sarà vero da tutte e due le parti.

Quanto alle terze forze, basti ricordare che i socialdemocratici, ancora pochi giorni or sono, hanno unito i loro voti a quelli dei democristiani e dei fascisti in Consiglio comunale. Il quadro si chiude. Ed è un quadro che preoccupa seriamente i dirigenti dei partiti governativi, per quanto occupati a dilaniarsi tra loro. Poiché se, dentro al quadro, v'è corruzione e debolezza fuori di esso ci sono invece le forze reali dell'Abruzzo: quei pastori e quei contadini che non sono più gli uomini primitivi immaginati da D'Annunzio, ma bensì i protagonisti di alcune tra le più grandi battaglie per la terra e il lavoro dell'ultimo decennio.

Abbiamo ricordato il Fucino. Rammentiamo ancora Manoppello, il paese degli emigrati, delle decine di morti nella miniera di Marcinelle. Ebbene, dal Venezuela è giunta in questi giorni una lettera di dieci emigrati di Manoppello che inviano centomila lire al Partito comunista: «Spiacenti — dice la lettera — di non poter contribuire con la nostra attività e coi nostri voti alla vittoria del glorioso Partito comunista, trovandoci molto lontani per cause che voi già conoscete, ci siamo uniti, noi comunisti e simpatizzanti, e abbiamo lanciato una sottoscrizione a favore del P.C.I. affinchè possa in questa grande battaglia disporre dei mezzi indispensabili alla vittoria della classe operaia, per formare un nuovo governo che intraprenda una nuova via...»

Frasi semplici, dalla sottoscrizione di forma un poco ingenua, forse, ma significative. Esse dimostrano da che parte siano le speranze di riscatto di questa antica terra. «L'Abruzzo attende giustizia», dice l'on. Zoli dopo la sua breve visita. Ma non l'attende più da coloro che hanno troppe volte dimostrato di averlo tradito.

RUBENS TEDESCHI

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Festival di registi italiani

La stagione languente, la presentazione di tre o quattro film che certo nulla non riesce a colmare il vuoto costituito da decine di pellicole niente affatto invitanti; gli spettatori cominciano a disertare i cinematografi. Il fenomeno non è nuovo e il caldo concorre a determinarlo parzialmente. Sennonchè, ad allontanare il pubblico dalle sale, contribuiscono pur gli stessi programmi, impastati con western, poliziesci e commedie di pezzo corto, che le prime avvisaglie dell'estate hanno fatto apparire.

Per fortuna, a Roma, c'è un cinema, il Rialto, che, allo spuntare della luna di maggio, ripresenta alcune fra le opere migliori della cinematografia internazionale. In passato, come molti ricorderanno, furono svolte rassegne sul cinema e la Resistenza, sul cinema e la letteratura, sul cinema francese, sul neorealismo, e una «personale» di De Sica. Attualmente, la scelta è caduta sui maggiori registi italiani, che sono rappresentati da cinque film messi fuori circolazione da parecchio tempo. Il piccolo festival, che ha avuto inizio lunedì, si terminerà venerdì comprende: I banditi a Orgosolo e Il funerale di Vittorio De Sica, Germania anno zero di Roberto Rossellini, l'edizione integrale della Terra trema di Luchino Visconti, Il mulino del Po di Alberto Lattuada e Cronaca di un amore di Michelangelo Antonioni. Film, sul valore e significato non è necessario aggiungere alcun commento. Caso mai, sarà opportuno sottolineare l'importanza di una manifestazione culturale, la quale praticamente ripropone, a distanza di parecchi anni dalla loro prima apparizione sugli schermi, la lettura di alcuni testi, con l'intento implicito di offrire la possibilità di raffronti e di eventuali revisioni del giudizio dato dai critici e dal pubblico.

m. a.

Panoramica

Nella Germania occidentale, il produttore Arthur Brauner ha firmato un accordo per la realizzazione di una coproduzione russo-sovietica, ispirata a *Taras Bulba* di Gogol.

I primi stabilimenti cinematografici d'Irlanda sono stati inaugurati a Bray, dal vice Primo ministro Sean Lomass.

Lana Turner è stata scritturata dalla *Universal* per *Imitation of life*, una nuova film interpretato da Claudette Colbert nel '34.

Il regista argentino Lucas Demare ha iniziato le riprese di un film, *La zafra*, tratto da un romanzo di Jorge Pondal Rios ambientato durante la raccolta del cotone.

Jules Dassin ha scelto Gina Lollobrigida quale interprete femminile della *Legge*.

Tullio Pinelli ha curato l'adattamento cinematografico del *Pescatore dei relitti*, una vicenda ideata da un noto scrittore olandese. La storia ha luogo in un'isola del mare del nord, i cui abitanti vivono di frutti della campagna e dei relitti che la marea spinge sulla riva.

Perlly Chayefsky (il sceneggiatore di *Marty*) ha scritto la sceneggiatura di un nuovo film, *The Goddess*, imperniato sulla storia di una hollywoodiana che tentano la via del successo.

Dopo *Les racines du ciel*, un altro romanzo di Romain Gary verrà portato sullo schermo. Si tratta di *Les couleurs du ciel*. Probabile interprete: Mary Britt. Myrna Loy sarà l'interprete principale di *Miss Lonely Hearts*.

Otto Preminger annuncia il *remake* di *Grand Hôtel*. Romy Schneider, Maria Schell e Curd Jurgens sostituiranno rispettivamente Greta Garbo, Joan Crawford e John Barrymore.

Brigitte Bardot girerà la versione cinematografica di *Afrodite* di Pierre Louis.

Bourvil apparirà nelle vesti di un traghettatore della Senna durante l'occupazione tedesca, in *Fortunat*.

Strettamente confidenziale

Floris Luisa Ammannati, direttore della Mostra di Venezia, è stato insignito dall'anacronistico dittatore iberico Francisco Franco, della Commenda del Merito Civile. Non ci risulta che Ammannati, in omaggio ai principi democratici che professa, abbia respinto l'onorificenza.

A un giornalista, che le chiedeva se avesse conosciuto Gary Cooper, Ingrid Bergman ha risposto: «Ci siamo abbracciati in qualche film. Questo è tutto».

La Lollobrigida e il Mezzogiorno. «Quando ho letto *La legge* di Vailland non mi sono piaciute quelle descrizioni così romanzesche delle Puglie, quella miseria, quella incultura, quella barbarie... Questa non è l'Italia, ho tenuto a dirlo a Dassin. Se son cose vere, risalgono almeno a cento anni fa. Devo dire, però, che Dassin mi ha dato retta volentieri e che nella sceneggiatura ha eliminato tutto quello che sfiorava l'Italia. Adesso, anzi, c'è un personaggio nuovo, un carattere, che rappresenta il nuovo corso delle cose in Puglia». (Da una intervista rilasciata al *Tempo*).

Settimana a rotocalco

Francia e Algeria

La SETTIMANA INCOM ha scoperto che «i tragici avvenimenti accaduti ad Algeri e in Francia si inquadrano nello stesso problema che ha generato i disordini nel Libano e nell'America Latina: il problema di fermare la penetrazione comunista verso occidente sfruttata, effettuata sfruttando con rara abilità i sentimenti e le esigenze dei Paesi sottosviluppati, ex coloniali o tenuti in soggezione». Il TEMPO da parte sua scrive che «i militari e gli ultranazionalisti di Algeri e di Parigi che hanno creduto di riuscire, col colpo di mano del 13 maggio, a rendere impossibile ogni transazione sulla appartenenza dell'Algeria alla Francia, non si sono resi conto peraltro che il primo effetto del loro gesto è di facilitare la formazione di una maggioranza di sinistra».

Ecco dunque per i settimanali il vero dramma della situazione francese, non è l'attacco alle istituzioni dei generali faziosi e ambiziosi, non è il pericolo di guerra civile che grava sulla Francia, non è la guerra di Algeria che dissanguia i francesi e fa scorrere sangue «cristiano e musulmano»: ma questa sciagurata prospettiva: la maggioranza di sinistra in Francia. Ma perchè non scrivono anche, certi settimanali, che Massu, Salan e gli altri sono, segretamente, manovrati dai comunisti?

Candidato modesto

Da una pubblicità su EPOCA al libro di Fanfani «5 anni difficili ma non sterili»: «L'on. Fanfani dice che una campagna elettorale è un dialogo fra candidati - eletti ed elettori - in tre tempi e un epilogo. Il secondo tempo sono i due giorni delle votazioni, quando l'elettore risponde al candidato, giudicando dalle promesse e dal programma con il voto...». Fanfani non spiega se si tratta di tempi di una commedia, di un dramma o di una tragedia. E siccome potrebbe anche trattarsi di una tragedia c'è un suo amico che ha evitato di essere protagonista di questa rappresentazione. L'EUROPEO cita infatti l'esempio di «modestia» di un «amico personale» dell'on. Fanfani. «Egli (l'amico) concorre per un seggio al Senato nel terzo collegio di Roma, ma non ha fatto alcun comizio, nè intende farne. Ai dirigenti del Partito i quali hanno tentato di costringerlo ad una maggiore attività, il Dore (così si chiama) ha risposto: Il mio collegio è molto difficile. Se mi presentassi a parlare sulle piazze, potrebbe anche darsi che l'elettorato mi trovasse antipatico. Perchè devo espormi a perdere anche le ultime probabilità di essere eletto, facendomi anche vedere dagli elettori?».

m. v.